

Estratti di memorie di Bianca Bianchi, cit. in S. Salvatici, A. Scattigno, *In una stagione diversa. Le donne di Palazzo Vecchio, 1946-1970*, Firenze, 1998, p. 104.

“Alla fine, quando fu tutto passato, io non avevo mica intenzione di fare politica. Però era inquieta, ero tornata a scuola, al liceo classico, insegnava storia e filosofia. Ma io non ero soddisfatta, ero inquieta, avevo uno spazio piccolo per parlare, per esprimermi. [Insegnare] non era la mia prima vita non è la strada che dovevo seguire. Lo scoprii una sera che andai a sentire un comizio, parlava democristiano, Giancarlo Zoli”; “non ero mai stata a un comizio: non sapevo come si svolgeva, quali regole seguisse. Ascoltai. Le cose che disse l'oratore mi spinsero verso orizzonti opposti. Non ero preparata. Ma quando lui finì e chiese se qualcuno voleva esprimere la sua opinione, io mi alzai e domandai la parola. Parlai con passione ed entusiasmo: le sofferenze passate mi premevano dentro, lo chiamai “pompieri” perché mi pareva volesse spegnere il fuoco della speranza e di rinnovamento. La gente aveva bisogno di idealità. Voleva riconquistare la dignità umana, era disposta ad assumersi responsabilità faticose o almeno così credevo: sentivo di pormi gli stessi interrogativi di chi mi ascoltava, di parlare il linguaggio che avrebbero usato loro stessi”; “mi scoprii idee e sentimenti che non avevo espresso mai: mi rinnovai; mi trasformai, penetrai fino in fondo alla vita di questi estranei che all'improvviso mi sono diventati fratelli. Scoprii le speranze nascoste, ritrovai il fuoco sotto la cenere, risvegliai le memorie, misi a nudo i loro dubbi segreti e la libertà diventata fame e rivolta”.